

Istituto Comprensivo di Pino Torinese
Scuola secondaria di primo grado “Nino Costa”
Alternativa alla religione cattolica
Progetto “Sulle vie della parità: dai libri di storia alle strade della tua città”

Lalla Romano. Le parole che abbiamo attraversato

*Credo che prenda valore
la parola se è rara,
se è circondata di silenzio*
L. Romano

Graziella Romano, detta anche Lalla, era una nota poetessa, scrittrice e giornalista italiana.

- Infanzia e adolescenza

Lalla Romano nasce a Demonte, in provincia di Cuneo (Piemonte). L'11 novembre del 1906 il padre, Roberto Romano, faceva il geometra, mentre la madre, Giuseppina Peano, era la nipote di uno dei più grandi matematici del secolo, ovvero Giuseppe Peano. Dopo aver conseguito la maturità al liceo classico a Cuneo, si trasferisce a Torino, dove si iscrive alla Facoltà di lettere e filosofia nel 1924.

- La Torino degli anni Venti:
Una giovinezza inventata

A Torino ha vissuto inizialmente da suo zio, negli stessi anni in cui arrivano i primi anni di iniziazione alla pittura. La giovane pittrice comincia ad esporre in mostre d'arte, ma la sua storia da pittrice si interrompe all'inizio degli anni Quaranta, a causa della guerra. L'imprevedibile disordine della guerra e dell'occupazione viene poi visto da Lalla Romano con l'occhio della pittrice, che sa cogliere immediatamente il dettaglio importante.

Romano rievcherà gli anni dei suoi studi a Torino nel romanzo *Una giovinezza inventata*, pubblicato nel 1979.

Nel 1928 si laurea in Lettere all'Università di Torino con una tesi sul Dolce stil novo.



Autoritratto severo, 1940 circa

- Lalla Romano tra pittura e scrittura

Da giovane ho esercitato soprattutto la pittura, sono stata allieva di maestri. Ho frequentato studi d'arte. Poi, a un certo punto della mia vita, subito dopo la guerra, ho interrotto questa attività e ha prevalso in me la passione per la scrittura¹.

Lalla Romano ha ereditato dal padre il talento per la pittura e, spinta da Lionello Venturi, maestro di storia dell'arte, entra nello studio dell'artista Felice Casorati.

Negli anni Trenta inizia a insegnare nelle scuole superiori, prima a Cuneo, poi a Torino dove successivamente (nel 1935) segue il marito Innocenzo Monti.

In quel periodo conosce Cesare Pavese, importante scrittore piemontese, che a Torino è diventato il motore della giovane casa editrice Einaudi. Con Pavese nasce un'amicizia tutta piemontese, sui banchi dell'università, dove i silenzi contano più delle parole.

Nel 1941 pubblica una raccolta di poesie intitolata *Fiore*, per l'editore Frassinelli: questo è l'inizio del suo percorso letterario.

Nel 1943 per colpa della guerra torna a Cuneo con il figlio Pietro, dove vivrà per tre anni.

- Dopo la guerra

Quando la guerra finisce, Lalla Romano lascia la pittura e si dedica alla scrittura proprio grazie all'incontro decisivo con Pavese.

Lalla romano lascia il Piemonte per sempre, perché nel 1947 si trasferisce a Milano con tutta la famiglia. Qui continuerà a insegnare per i successivi 25 anni circa; in più, inizia a scrivere per svariate riviste: "Mondo Europeo", "il Caffè", "La fiera latteria" e molte altre.

Dopo il successo della raccolta di poesie *Fiore*, pubblicata da Frassinelli, Einaudi si fa avanti per la pubblicazione di una nuova raccolta di racconti intitolata *Le metamorfosi* (1951).

In seguito Lalla Romano ha pubblicato svariati romanzi: *Maria, Tetto Murato* (1957), *La penombra che abbiamo attraversato* (1964), *Le parole tra noi leggere* (del 1969, vincitore del *Premio Strega*), *Nei mari estremi* (1987). E sono appunto estremi i mari che Lalla si trova a navigare quando nel 1984, il marito Innocenzo Monti si ammala e muore: in questo libro ripercorre i primi quattro anni di relazione con il marito. Successivamente, si innamora di Antonio Ria, un giovane fotografo che sarà il suo compagno fino alla morte.

A lui la scrittrice ha dedicato i libri *Le lune di Hvar* (1991), *In vacanza col buon samaritano* (1997) e molte pagine del suo *Diario ultimo*, scritto nel suo ultimo anno di vita, quando era ormai quasi cieca.

Lalla Romano muore a Milano il 26 giugno 2001.

- Pensiero poetico

¹ RaiPlay "L'altro 900"

<https://www.raipaly.it/video/2018/03/L-altro-900-S1E2-Lalla-Romano-0fb38fe3-3089-463f-b28b-b5acd8dde494.html>

L'opera letteraria di Lalla Romano è improntata a un scavo continuo dell'intimità e dell'interiorità dell'autrice ma anche dei personaggi narrati. Indaga la psiche della donna e le contraddizioni che caratterizzano storicamente la sua condizione ma anche i rapporti familiari, spesso contrastanti e ipocritamente borghesi. In generale, Lalla Romano analizza la condizione umana, a tratti controversa, dall'infanzia sino alla più lucida maturità.

La novità e la modernità di Lalla Romano stanno proprio nel proseguire una scrittura che non è un romanzo, non è saggio, non è memoriale e non è semplice autobiografia, ma tutte queste cose fuse e messe insieme. Lalla ha continuato a essere sempre se stessa perché diceva che la pittura e la scrittura erano un congruo di opere.

- Toponomastica

A Lalla Romano sono dedicate due vie: una a Borgo san Dalmazzo (Cuneo), una a Lecce e la Biblioteca Comunale di Castagnole Piemonte (Torino).

Bibliografia

Canni. G., A. Merlo, *Lalla Romano in Atlante delle scrittrici piemontesi dell'Ottocento e del Novecento*, Edizioni SEB 27, Centro Studi Documentazione e Pensiero Femminile, Torino, 2007, pp. 239-244.

Ferrero E., Ria A. (a cura di), *Vita di Lalla Romano raccontata da lei medesima*, Manni Editore, San Cesario di Lecce, 2006.

Sitografia

Lalla Romano.it <http://www.lallaromano.it/>

"Lalla Romano" in *Enciclopedia Treccani* <https://www.treccani.it/enciclopedia/lalla-romano/>

RaiPlay "L'altro 900"

<https://www.raiplay.it/video/2018/03/L-altro-900-S1E2-Lalla-Romano-0fb38fe3-3089-463f-b28b-b5acd8dde494.html>

Classi I

Da *Giovane è il tempo* (1974)

Giovane è il tempo

Come un fanciullo
cade ogni sera addormentato e stanco
e noi vediamo illanguidire il cielo
lontano, dietro cupi archi di foglie

Si ridesta felice
mentre intatto
sugli assorti giardini e sulle ville
emerge dalle nere ombre il mattino

Classi II

Da *Fiore* (1941)

Amore armato

E' ben vero che armato è Amore, e suole
appiattarsi e colpire.

Se improvviso
l'amato incontro per la via, non vale
dimestichezza antica:

Amore incocca
e il suo dardo invisibile mi scaglia.

Uno spasimo breve e subitaneo
languore allor mi coglie;
un caldo fiotto
m'inonda, che sgorgò dalla ferita.

Ma questa è gioia:
e il mio segreto male
Amore stesso medica e risana

Proposta brani antologici - NARRATIVA
IL BRANO SCELTO DA NOI

Classi III

“Il ragazzo dalle mani fredde” da *Una giovinezza inventata* (1979)

Per me il fascismo era un adolescente dalle mani fredde. Camminava sghembo, a lunghe falcate, in margine ai portici di via Po, mi sorpassava, riappariva dall'altro lato, lanciando lunghe occhiate traverse. Io camminavo chiusa in me, tra lo sgomento e la compassione. Non che avessi paura perché Nino era fascista, ma perché lo sentivo disperato, persecutorio. Compassione non tanto perché appariva così tapino, ma perché sotto la sua incredibile mantellina da soldato (da squadrista) che gli arrivava quasi ai piedi e dietro il suo sguardo di “ferito a morte” c'era una grazia intellettuale, una nobile tristezza, una solitudine vera.

Nino era stato un compagno di scuola e di giochi, nella mia infanzia cuneese.

Un essere un po' irreale eppure familiare; in qualche modo fatale anche se privo di importanza; infine penoso ormai anche come parente povero.

Suo padre, cugino di papà, era militare (colonnello). Piccolo di statura è bello come un bambino duepunti come il suo piccolo, si chiamava Giuseppino, e che vestivano come una bambina, sebbene non usasse già più.

Con gli altri due ragazzi, Nino e Giovannino, si facevano giochi meravigliosi. D'inverno infilavamo enormi palle di neve compressa, durissime e pesanti, sugli spuntoni delle cancellate: le chiamavamo “crispini”, non so perché.

Un'estate giocammo all'Isola Misteriosa intorno a un grosso sasso verticale piantato nel mezzo del ruscello che aggirava il “secondo rondò” sul viale degli Angeli. Su una panchina all'ombra il colonnello ormai vedovo leggeva ha una bella signora. L'anno dopo anche lui Mori e i ragazzi furono affidati a un tutore; Nino andò al Collegio militare a Torino.

Dal collegio militare arrivarono “le lettere di Nino”. Scriveva non a me ma a mia madre, che mi passava sorridendo il malloppo di carta velina. La scrittura, regolare chiara, ben spaziata, non aveva alcuna eccentricità; e anche i pensieri erano netti, virili, senza nulla di eccitato, di convulso.

Arrivarono anche quaderni, molto spessi, dalla copertina nera: contenevano un romanzo che io non lessi, per l'uggia dell'argomento storico. Era intitolato *Se avessero avuto una più grande marina*. Significava: se i tedeschi avessero avuto una flotta più grande avrebbero vinto la guerra. Così mi spiego lui stesso. Nei suoi scritti non c'erano mai allusioni sentimentali. Unica spia: una cartolina. Era il quadro di Tranquillo Cremona, *I due cugini*. La bambina imbronciata, il bambino bellissimo; Assomigliava all'altro quadro famoso: *L'edera*. Infatti parevano due amanti bambini. Nino aveva scritto dietro: “Viva l'impressionismo!”.

A Torino le lettere che mi arrivarono al pensionato erano diverse. Erano ancora fogli di carta velina, coperti fino agli orli della sua scrittura chiara, regolare: forse un tratto maniacale poteva essere quella stesura tanto fitta, senza bordi. Ma erano lettere molto serie, ingenue eppure profonde.

Prima- e durante- ci furono quei pedinamenti. Una volta, per spenderlo presi una strada dietro via Po; presto mi accorsi che mi seguiva anche là. C'era una confetteria, d'angolo, dalla mia parte; entrai, e comperai due caramelle. Era una mossa quasi

audace, per me: non entravo mai nei negozi e non avevo mai comprato caramelle. Lo stratagemma funzionò. Siccome lui fingeva di trovarsi sulla mia strada per caso, non poteva aspettarmi.

Un'altra volta, sentendo un passo dietro di me sulle scale sempre deserte di zia Carlotta, mi voltai. Feci in tempo a vederlo, il profilo alzato verso la lampadina polverosa, poi a scrutare la targa lucidissima della gioielleria. Il mio passo sospeso dovette fargli temere di essere scoperto, infatti ridiscese. Avrà magari indagato, senza di me, e sarà arrivato davanti alla misteriosa sigla; a meno che la terribile portinaia non l'abbia fermato in tempo.

Mi pareva di odiarlo, per questa persecuzione. Se lo incontravo- me lo trovavo improvvisamente di fronte- naturalmente lo salutavo, e lui mi porgeva la sua mano inerte e fredda. Scambiavamo poche frasi, gli chiedevo notizie dei suoi fratelli. Tentava di parlarmi della sua mobilitazione, ma io schiavo l'argomento.

Nella primavera avanzata vennero le lettere. La prima recava la data "notte dal 23 al 24 maggio, da un commissariato in servizio d'ordine", e incominciava: «Per molto tempo non potrò vederti più. Per questo soltanto ti scrivo. Mi hai detto un giorno: "Noi ci conosciamo poco". E' vero ed è triste, perché io credo che le nostre anime siano molto simili. Penso che anche tu viva in un mondo superiore e ideale, di ragionamento e di sogno, il mondo di Platone e dei poeti». [...]

Una lettera terminava: "...il servizio d'ordine mi richiama in caserma. Considera dunque interrotta questa lettera che riprenderò finita la mobilitazione, se ci sarò ancora.

L'ultima frase mi suonò ricattatoria; però subito dopo mi domandai se non corresse davvero pericolo in quelle spedizioni che non riuscivo a prendere sul serio. Ma arrivò una lettera diversa. Non dubitai nemmeno un momento che l'autore fosse Nino stesso. Non avevo nessuna voglia di ridere: ero furiosa. Soprattutto temevo che le suore avessero notato la lettera, avevo sentito dire che sorvegliavano la posta in arrivo.

La stessa sera, nella luce gialla degli alti portici spettrali di piazza Vittorio -deserti- me lo trovo davanti, gli sfioro la mano fredda e inerte, lui apre la mantellina e mi mostra i fori delle pallottole; lo penso alla lettera e non dico nulla.

[...] Non ci incontrammo più; non ricevetti più lettere. Un seguito ci fu, penoso naturalmente. Fu quasi una conclusione, non un nuovo inizio, come forse voleva essere.

Ero a casa, per qualche vacanza. Anche Nino si trovava in città: per il servizio militare. Lo intravidi, per strada, e non badai alla divisa, ero abituata a quella di squadrista. Colsi soltanto, con una breve angoscia e quasi paura, il suo sguardo allucinato, il suo sorriso che mi pareva sempre doloroso come qualcosa di malato; lo definivo tra me «come una ferita aperta».

Alcune nostre impressioni sulla poesia *Giovane è il tempo* (1979)

A me trasmette passione per la poesia,
serenità e tranquillità.

Sara

Un evento normale raccontato
poeticamente in modo semplice, la
trovo molto bella.

Matilde

Nei due momenti della giornata si
provano stanchezza ed eccitazione.
Tutto ciò è sereno.

Zoe

A me questa poesia trasmette un po' di
tristezza, come se questo ragazzo fosse
solo la sera nella sua stanza, ma anche
serenità.

Gaia

Il tempo che passa mi trasmette pace.

Francesco

Leggendola ho pensato al tempo che
va velocissimo.

Eric

La giornata è come se fosse una vita
intera che passa e poi rinizia.

Alma

Trovo questa poesia molto originale,
ma allo stesso tempo molto complessa,
perché collegare un bambino al tempo
non è molto immediato.
La lettura fa riflettere sulla continuità
del tempo: giorno, notte, giorno,
notte...

Ester

Mi trasmette tranquillità e serenità.

Diego

Il paragone del tempo a un bambino
stanco mi trasmette un senso di
tranquillità.

Chiara

Per me è una poesia che sembra triste,
ma ci vuole dire tante cose sul tempo
che passa.

Sofia

Non l'ho capita subito, ma la seconda
volta mi è sembrata davvero bella
perché mi trasmette felicità quando
parla del mattino

Gioele

Mentre la leggevo mi sentivo un po'
felice e un po' triste

Carlotta

In questa poesia rivedo il tempo come
un ragazzo. La semplicità delle parole
di questa poesia così bella è
impressionante.

Carl